

«Aquila»:

così s'intitola una nuova serie di Raidue in onda da domani sera e ambientata tra le reclute dell'Aeronautica

Da oggi un ciclo di interviste ai protagonisti dell'Oscar Si comincia con Jessica Tandy l'anziana attrice interprete di «A spasso con Daisy»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Handke, il multifforme

Il gioco del domandare o il viaggio verso la terra sonora. Saggio sulla stanchezza. Suonano così, in italiano, gli ultimi due libri di Peter Handke, ancora non tradotti nella nostra lingua. Peter Handke, oggi quarantottenne, ha al suo attivo una messe così folta in ogni campo della letteratura, dalla poesia alla stesura di testi per film, che si colloca fra i più versatili e irrequieti scrittori della sua generazione, anche se le sue predilezioni spettano, in modo preminente, al teatro e alla narrativa. Cresciuto fra Berlino e Graz, reagisce subito alla moda imperante nella sua giovinezza schierandosi contro i drammi brechtiani, che per lui sono soltanto favole edificanti, e quella teoria dell'impegno politico-sociale che era la ragion d'essere del Gruppo '47. Handke è quasi per istinto, contro tutte le acquisizioni di teorie letterarie che in qualche modo frenano il libero dispiegarsi della fantasia di fronte alla materia. Nel momento in cui affronta l'esigenza di fissare sulla pagina idee e immagini, non vi sono criteri esterni capaci di guidargli la mano. Così dei suoi «pezzi vocali» - i più noti sono In-sulto al pubblico e Kaspar - Handke dice che: «Si servono della forma naturale di estensione che è propria dell'insulto, dell'autodenigrazione, della confessione, dell'enunciato, della domanda, della giustificazione, della scusa, della profezia, del grido d'aiuto». L'intento è di demistificare la realtà fittizia della scena con l'uso di quello stesso linguaggio che serve di solito per ingannare lo spettatore, per creargli sotto gli occhi l'illusione di assistere a un frammento di vita. Tanto che Kaspar - il trovatore allo stato di natura - quando viene educato alla parola, precipita nel baratro del conformismo di tutti coloro che sono stati sottoposti al medesimo esperimento.

La diffidenza per ogni programma a priori non equivale nel giovane Handke al rifiuto di riconoscere che l'uomo d'oggi vive in un contesto alienato. Si pensi al protagonista del romanzo I calabroni, ancora inedito in italiano, che, cieco, rinnova un'infanzia catastrofica vissuta durante la seconda guerra mondiale, quando aveva perduto la vista durante un bombardamento aereo. Due successivi romanzi a sfondo giallo, L'ambulante e Prima del calcio di rigore, recuperano soltanto in apparenza le vecchie regole su cui si basa questo genere così fortunato nel nostro secolo; quello che preme allo scrittore è mettere a nudo i congegni interni su cui si muove la macchina del racconto poliziesco che incanta il lettore, anche se segue passo

Le ultime due opere dello scrittore tedesco: «Il gioco del domandare o il viaggio verso la terra sonora», una pièce e il «Saggio sulla stanchezza»



Un disegno di M.C. Escher. In alto a destra Peter Handke

pagina scritta, al di fuori di ogni regola prefissata, si possono intendere gli elementi più svariati, notazioni quotidiane, riflessioni filosofiche ed estetiche, citazioni di celebri classici, e anche parole lette a caso sulla pubblicità stradale. Questo arbitrio programmatico non pregiudica l'omogeneità del lavoro concluso. Risale all'anno scorso una sua pièce che non ci risulta ancora accessibile in italiano: Das Spiel vom Fragen oder die Reise zum sonoren Land (Il gioco del domandare o il viaggio verso la terra sonora). I personaggi sono designati non

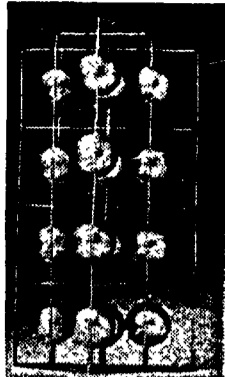
da un nome - tranne una eccezione, Parzival - ma dalla loro qualità essenziale (il contemplantore del muro, il guastafeste, il giovane attore, la giovane attrice, una vecchia coppia, il nativo); le didascalie indicano una messa in scena essenziale e astratta su cui si muovono queste marionette, deprive di passioni istintive e totalmente assorte nell'attività di porre quesiti sulla vita e sul mondo, anche se sono frastornate dalla civilizzazione della vita moderna. Manca un'azione e sono nullificati i moventi psicologici, perché tutti sono intenti a porre domande alle

quasi si risponde soltanto ponendo altre domande. Mentre non disperano, magari in un futuro lontano, di ottenere una risposta, il guastafeste - che è un Melistotele in formato minore, uno spirito che nega - ha il compito di richiamare, chiunque si illuda, alla dura realtà dell'esserci. Quando il contemplantore di muri mostra un abete che vive, gli obietta: «Lo hanno piantato per vederlo morire». Ma tutti questi frammenti di ideologie contrapposte non si amalgamano mai in un dramma a tesi, o per lo meno con un significato univoco: sono le particelle di un univer-



so aciso e problematico, abitato da individui che non possono esimersi dall'esigenza di interrogarsi, ma senza la pretesa di ricevere il segnale che l'ipotetico interlocutore voglia esprimersi per confermare o meno il loro dubbio su una realtà metafisica sconosciuta, come avviene per i protagonisti di Beckett. Incuriosisce la citazione collocata da Handke all'inizio: due versi della prima quartina del sonetto composto nel capitolo XL della Vita nuova di Dante. «Deh peregrini che pensosi andate... venite voi da lì lontana gente». Fuori del contesto che si riferisce alla vicenda d'amore di Dante con Beatrice, ci sembra che Handke voglia alludere al solipsismo dei viandanti su questo terra, che non hanno tempo di gettare il loro sguardo su chi li incrocia nel loro peregrinare. Finora Handke ha svolto la propria attività senza pause, toccando i temi più diversi, esplorando tutte le possibilità che gli venivano offerte, senza precludersi alcun genere letterario - anzi contaminando a bella posta narrativa e reportage - per affermare la sua indipendenza da una tradizione fossilizzata e da schemi ripetitivi. L'unico ordine che lo storico della letteratura potrà trovare nella sua opera, sarà il suo in-tenzionale disordine. Questo

Ottanta opere di Melotti in esposizione a Venezia



Si apre il 24 marzo a palazzo Fortuny, a Venezia, la mostra dedicata a Fausto Melotti, eclettico scultore scomparso quattro anni fa. Un'ottantina di opere, databili tra il 1923 e il 1986, cercheranno di rappresentare l'intero arco cronologico della sua produzione artistica (nella foto una delle sue sculture). Germano Celant, che ha curato la mostra, ha scelto opere in terracotta, in creta, in gesso, in ceramica e in otone, più altre realizzate con tecniche miste, proprio per restituire la ricchezza visiva e plastica dell'artista e il suo frequente uso di materiali diversi. Melotti, nato a Rovereto nel 1901, laureato in ingegneria elettronica, aderì negli anni Trenta al gruppo degli astrattisti milanesi, accompagnando il lungo cammino scultoreo con una intensa attività grafica

L'eredità di Marilyn al centro Freud di Londra

Si è finalmente conclusa l'annosa controversia sul testamento di Marilyn Monroe, aperta da quasi trent'anni. La beneficiaria di un quarto dei suoi averi, così come indicato nel testamento dell'attrice, redatto nel 1961, a circa un anno dalla sua tragica morte, avrebbe dovuto essere infatti la sua psichiatra, la dottoressa Marianne Kris. Ma i ritardi nel risolvere la questione non le hanno mai concesso di ottenere l'eredità. La Kris, scomparsa nel 1980, ha lasciato quanto di sua competenza all'Istituto Anna Freud di Londra, un centro di studi sulla psicanalisi e il trattamento dei bambini. Le difficoltà erano sorte quando, alla morte di Lee Strasberg, cui Marilyn aveva destinato tre quarti del suo patrimonio, la moglie Anne contestò il diritto della dottoressa Kris di disporre del quarto dell'asse ereditario.

Firenze consegna il «Fiorino d'oro» a Johnny Clegg

Johnny Clegg, detto lo «Zulu bianco», il musicista sudafricano da sempre impegnato a combattere l'apartheid e il razzismo, riceve oggi pomeriggio a Firenze, seconda tappa della sua tournée italiana, il premio «Fiorino d'oro». È il consiglio comunale della città, proprio in questi giorni martoriata da episodi di intolleranza e di violenza, ad aver deciso il riconoscimento, per sottolineare il valore dell'opera artistica ed umana di Clegg. Il musicista, che suona con un gruppo di artisti bianchi e neri e che parla correntemente la lingua zulu, miscela nelle sue composizioni i ritmi occidentali del rock e del pop con i suoni più tradizionali della musica africana. Dopo Firenze, sarà domani sera a Torino e il 16 a Milano.

Il regista di «Sorgo rosso» ha girato un nuovo film

Chi ha avuto modo di vedere Sorgo rosso ricorderà sicuramente anche il suo regista, il cinese Zhang Yimou, vincitore due anni fa del Festival di Berlino. Ora Zhang ha finito di girare Ju dou, una produzione cino-giapponese che parteciperà alla preselezione del Festival di Cannes. Parlando con i giornalisti, Zhang ha raccontato le difficoltà di fare film in Cina. «Adesso è ancora possibile - ha detto - ma grosse difficoltà potrebbero insorgere per il futuro: problemi per avere finanziamenti, per trovare argomenti e per mantenere i contatti con l'estero, oltre naturalmente al fatto che da decenni è impossibile fare film politici. Ju dou è una tragedia familiare ambientata nella Cina rurale degli anni Venti.

In libreria «Igitur» nuova rivista di letteratura

Da pochi giorni è in libreria Igitur, rivista semestrale di letteratura e culture straniere, diretta da Bruna Donatelli. Il periodico intende porsi come momento di studio e di ricerca nei vari campi delle lingue e delle letterature moderne per comprendere i rapporti e le reciproche tensioni che agitano il vivere sociale. Oltre ad alcuni saggi (sul Seicento francese, sulla scrittura di Baudelaire e Barthes, D'Aurevilly, su Coleridge e Landolfi), la rivista propone anche alcune rubriche fisse tra le cui «Riletture», dedicata alla ristampa di opere letterarie, Igitur, che prende nome dal giovane personaggio di Mallarmé, si propone aperta alla collaborazione di giovani e studiosi.

STEFANIA CHINZARI

Da ieri in mostra a Parigi gli oggetti dell'arte precolombiana

La danza di creta della donna-che-ride

Al Gran Palais 127 pezzi di un periodo di 3000 anni Una civiltà sanguinaria di raffinatissimi guerrieri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Soltanto un secolo fa terracotte, sculture e altri oggetti precolombiani venivano ancora considerati, in Europa, come una accozzaglia di espressioni pseudo artigianali, se non di barbara fattura. Racconta Jacques Soustelle, accademico di Francia, che fu grazie all'abate Brasseur de Bourbourg che venne introdotta la nozione di «arte» per simili oggetti. E da allora si è rapidamente percorso il cammino inverso: il valore estetico delle cose ritrovate in Messico, Colombia, Perù non cessa di essere riscoperto, tanto che quella zona definita mesoamericana viene ormai riconosciuta come la culla di una grande civiltà scomparsa.

Il Grand Palais ospiterà nei prossimi giorni una mostra comprendente 127 pezzi: 40 si sono già visti in un'altra esposizione a Venezia qualche anno fa, gli altri hanno varcato per la prima volta i confini del Messico. Palatinato da Mitterand e dal presidente Salinas, la mostra è stata promossa da musei e da organismi culturali messicani e dalla Olivetti. Il periodo compreso va dal 1500 a.C. al 1521 d.C. Tremila anni nei quali si riflette il carattere ciclico delle antiche civiltà messicane, dai deserti punteggiati dal cactus del Nord ai laghi, alle foreste tropicali del centro America. Fino alla brusca interruzione del 1500, quando

gli aztechi erano un popolo ancora giovane, la cui cultura - come dice Soustelle - «cominciava appena a realizzare la sua sintesi». I conquistatori venuti dall'Europa furono un fatto traumatico, annientatore, come se oggi, da noi, venissero i marziani e ci distruggessero. Ma nei secoli precedenti c'erano stati i seicento anni della civiltà maya (292-909), gli ancora poco conosciuti otto secoli degli olmechi della costa del Golfo e degli altopiani centrali fino al Salvador, il dominio delle popolazioni del Nord, fondatrici dell'impero tolteco che favorì un rinascimento maya nella penisola dello Yucatan, fino agli ultimi venuti, gli aztechi. Seguiamo ancora Soustelle nella descrizione dell'arte autoctona: «Lo stile massiccio delle colossali statue olmeche, la grazia dei bassorilievi di Palenque, la forza inquietante di una dea-madre azteca, la fantasia multicolore di certi affreschi di Teotihuacán». I grandi temi comuni sono facilmente individuabili: la religione, un'immaginazione che mescola opere zoomorfe e antropomorfe, la divinizzazione degli animali, e soprattutto il riferimento costante al Sole. Fu per invocarlo che si cominciarono a sacrificare esseri umani, in genere prigionieri di guerra. L'area presa in considerazione dalla mostra è compresa tra le regioni nordiche del Messico, fino al Sud degli Stati Uniti, e una linea che attraversa il Salvador e l'Honduras settentrionale. Ebbero tutti un doppio calendario: quello solare di diciotto mesi e di venti giorni ciascuno e quello liturgico di tredici mesi; crederono tutti nella ciclicità delle epoche, tutte destinate a scomparire in forza di un cataclisma e a nascere nuove e diverse; scrivevano tutti in caratteri geroglifici; furono tutti ottimi agricoltori, tanto da coltivare con il metodo intensivo e favorire così il nascere di aggregazioni urbane. Si chiamano civiltà mesoamericane, nacquero circa tre millenni prima di Cristo, quando passarono da una condizione di nomadismo alla sedentarietà imposta dall'agricoltura, che aveva preso il posto della caccia. Fu nello stesso periodo che nacque l'arte della ceramica; e da allora la produzione artigianale acquistò caratteri artistici di alto livello. Appare bellissima e di grande forza, ad esempio, la testa del «Guemero-aquila», frutto dell'arte azteca. La religione degli aztechi si ispirava senza sosta alla lotta tra il Sole, astro guerriero, e i suoi nemici luna, stelle e oscurità. Ne derivò una società fortemente gerarchizzata e militarizzata. La casta dei guerrieri sceglieva come simbolo animale come il giaguaro o l'aquila. Ed ecco che il guemero, dai tratti estremamente virili, appare con la testa, ai di fuori dell'ovale del viso, interamente coperta da un elmo a forma di aquila, con il becco aggressivamente spalancato. Più inquietante è il «Dio della morte» di cultura mixteca: scheletrico, addossato ad un vaso (che si presume di uso quotidiano), possiede un cranio mobile ed è il signore delle tenebre. Nella cultura mixteca è sempre associato al sacrificio, armato di asce o di coltelli, oppure nell'atto di divorare il cuore delle sue vittime. Esprime invece una gioia infantile la statua della donna-che-ride: appartiene all'epoca classica (250-900 d.C.) e viene dalla regione di Veracruz. Fu il che si iniziò a produrre una ceramica spirata alla danza e alla musica. Sono rappresentati uomini con ornamenti alle orecchie, al collo e attorno alle caviglie; donne con gonfie ricamate decorate a motivi geometrici (volute, spirali, triangoli, cotoli e teste di serpente); il seno spesso nudo e a volte ricoperto di una sorta di camicia triangolare. La donna-che-ride è colta in atteggiamento danzante: le braccia levate, le gambe leggermente piegate. Ma il fattore dominante è un sorriso largo, gioioso, di rara fattura e purezza. Citeremo infine una scultura antropomorfa in atteggiamento rituale. Rappresenta un giovane fiero azteco, nudo con soltanto il sesso coperto da un minuscolo tessuto che gli passa tra le gambe. Ha i caratteri tipici dell'etnia messicana: capelli corti e lisci, occhi un po' mandorla, narici larghe, zigomi marcati e corpo glabro. La mostra si è aperta ieri per chiudersi alla fine di luglio.



Una figurina articolata in terracotta proveniente dal «Tempio Mayor»